

L'IBIS MAGICO



La



punta estrema del Sudamerica è situata a milletrecento chilometri dall'Antartide. La maggior parte dell'anno è coperta di neve e ghiaccio. Gli iceberg si spostano regolarmente, muraglie di ghiaccio galleggianti, nei larghi canali che dividono le isole lungo la costa.

Questa leggenda degli indios yamana, raccolta prima che la tribù si disperdesse, riflette le condizioni climatiche ostili nelle quali la popolazione cercava di sopravvivere.

Era un lungo inverno nelle gelide terre del sud, all'estrema punta del continente; e alla gente sembrava che la primavera quell'anno non sarebbe arrivata mai.

Una mattina un vecchio guardò fuori della capanna e vide un uccello volare in alto nel cielo dirigendosi a sud, sopra il mare.

-L'ibis è già qui- disse. -Guardate... è in arrivo la primavera.

Tutti uscirono dalle loro capanne per vederlo passare. La gente gridava e rideva salutandolo l'uccello.

Gli ibis sono uccelli molto sensibili, e anche se a loro piacciono i ricevimenti, vogliono essere trattati con dignità, senza strepiti. Per questo, quando l'ibis udì le acclamazioni festose della gente che correva e danzava sotto di lui, si sentì offeso e decise di rimandare la primavera proprio mentre la stava celebrando. Stese di nuovo sulla regione il manto bianco dell'inverno e sparì.

Non aveva mai fatto tanto freddo come in quel prolungarsi della stagione invernale. Dapprima ci fu una grande tempesta di neve, poi subito venne una grande gelata da spaccare le ossa.

La neve seguì a cadere giorno dopo giorno per molti mesi e la terra rimase soffocata da quella coltre bianca che ogni notte cresceva. L'acqua gelava nei

ruscelli; gli indios rischiavano di morire di fame perché non avevano aperto un sentiero nella neve per raggiungere sulla riva le canoe da pesca. Molti se ne stavano inerti, accoccolati nelle loro capanne, sopravvivendo a malapena con la poca legna da ardere e il cibo scarso. Ma finalmente l'ibis cedette: la neve smise di cadere e il sole tornò ancora una volta a sciogliere il gelo permettendo che fiumi e ruscelli si gonfiassero lasciando precipitare le loro acque. Il sole scaldò con tanta forza le cime dei monti che finì per distruggere la poca vegetazione rimasta, e nulla più poté ricrescere su quelle vette.

Gli indios raggiunsero le canoe, la vita riprese il suo ritmo di sempre. Solo alle falde dei monti e nelle gole profonde rimase il ghiaccio, troppo spesso per potersi sciogliere nella breve estate, tanto che continua così tutt'oggi e negli stessi posti. Vagano anche adesso gli iceberg enormi: sono i resti sparsi di quella coltre bianca voluta dall'ibis.

Da quel tempo gli indios yamana trattano l'ibis con grande rispetto, anche se aspettano ogni anno il suo arrivo come segno che la primavera è vicina. Quando lo vedono passare sulle capanne adesso se ne stanno immobili, e tengono dentro i bambini perché non facciano schiamazzi; e nessuno crede più nella fien dell'inverno fintanto che l'ibis non sia passato senza incidenti sulle loro teste.

La maggior parte dell'anno, all'estremo sud dell'Argentina, il clima è rigidissimo: la regione rimane soffocata da una spessa coltre di neve e ghiaccio. Il paesaggio è allucinante. Quando s'intiepidisce l'aria compare l'ibis e gli indios lo guardano come messaggero della primavera. Per gli indios quindi non sarà il tepore dell'aria a richiamare l'ibis in quelle regioni desolate; ma sarà l'ibis, uccello mitizzato dalla loro fantasia, a recare la primavera.



(Tratto da FAVOLE DALL'AMERICA LATINA di Mario Riccò, Editrice EMI)